



MONDI IBRIDI

Alberto Giovanni Biuso

La morte dell'uomo (Foucault) e l'oltrumanità (Nietzsche) costituiscono dei paradigmi concettuali che permettono di pensare con la necessaria radicalità teorica le strutture antropologiche del presente e la loro possibile evoluzione verso un *post* del quale si vanno lentamente delineando proporzioni, contenuti, rischi e possibilità. Stiamo imparando da tempo che l'umano rappresenta soltanto una delle molte identità che abitano il mondo, con le sue proprie caratteristiche, limiti e potenza. Antropocentrare la conoscenza significa comprendere la costitutiva apertura dell'essere umano all'alterità, senza la quale l'umanità diventa un enigma spiegabile soltanto con un qualche atto di fede.

L'altro è l'animale, l'altro è la macchina, l'altro è il sacro. Gli animali, l'artificio e gli dei sono le dimensioni dalle quali emerge l'antroposfera. Il corpo umano condivide la quasi totalità dei propri geni con altre specie dell'ordine dei primati, vive da sempre in una complessa e assai ricca relazione con gli strumenti da lui stesso prodotti; affonda le radici della propria identità nei simboli sacri che pervadono tutte le culture. Rispetto alla pretesa isolazionista della nostra specie, abbiamo pertanto bisogno di «una nuova emeneutica dell'alterità» (Roberto Marchesini) che sappia tener conto dei risultati ai quali pervengono le «scienze della nuova umiltà» (Eugenio Mazzarella), tra le quali è centrale l'etologia.

*Artefatti. Dal postumano all'umanologia* (a cura di Maria Teresa Catena, Mimesis, pp. 314) si confronta in modo attivo e critico con questa costellazione di problemi, offrendo delle prospettive a volte marcatamente polemiche - sino all'esplicito rifiuto del paradigma postumanista -, altre invece più equilibrate e aperte a un dialogo che dell'oltrumanismo sappia cogliere le distinzioni interne - come quelle, assai nette, tra iperumanismo antropocentrico e postumanismo antropocentrico - senza rinunciare a individuare dei limiti là dove ci sono. Che l'umano sia dalle sue origini un «connubio tra corpo e tecnica, tra organico e inorganico» (M.T. Catena) è talmente evidente da indurre ad affermare che «l'uomo è sin dall'inizio post-umano» (N. Russo).

**Instabilità dei viventi**

È appunto nel saggio di Russo che emerge con grande chiarezza la continuità che la cultura greca sempre riconobbe tra ciò che chiamiamo umano e tutto il resto del vivente. Aristotele riassume tale legame descrivendo ciò che noi chiamiamo «anima» come nient'altro che «l'animazione dell'animato», ossia la forma dinamica della sua esistenza corporea in quanto vivente, la *psyche* che fa di ogni *zoon* quello che è, dalla pianta a Dio. Anima che Aristotele definiva «forma del corpo naturale che ha la vita in potenza», in ultima analisi *vita in atto* ogni volta nella sua propria forma» (Russo).

Per i Greci - compreso Platone - l'umano è *zoon* come ogni altra cosa viva. Come tutti è corpo vivente. È pertanto necessario coniugare anche a livello epistemologico ciò che è ontologicamente unitario: il componente umano in relazione con ogni altro elemento della materia, della natura, del mondo.

Il problema del paradigma postumano non sta nel riconoscimento della reale continuità tra i viventi, nel riconoscimento quindi anche del legame tra l'umano e ciò che questo vivente produce, vale a dire le macchine. Il problema piuttosto è non fare del postumano un altro strumento «di una scienza sempre più asservita alla produzione industriale, in occidente oggi alla disperata ricerca di nuovi ordini di prodotti, di nuovi «generi» tramite il cui consumo e consunzione ridare foga a una crescita estenuata: innanzitutto to la biotecnologia e le incipienti forme di antropotecnica» (Russo). D'altra parte, anche la tradizione umanistica - convinta che tutti e ciascuno

# Il destino scorre dentro al cyborg

«BUNNY» DI SARAH LUCAS, 1997; SOTTO, UN RITRATTO DELL'ARTISTA FRANCESE ORLAN



debbano corrispondere a un modello immutabile fuori dal quale non si dà umanità - ha prodotto esiti come quelli che Cristian Fuschetto definisce «gli umanisti con la svastica (i quali) sono degli innovatori, adattano la tradizionale aspirazione a perfezionare l'*anthropos* ai moderni saperi della vita e agli strumenti, altrettanto moderni, della biopolitica».

Allontanarsi da queste cadute implica che si riconosca nell'umano una complessità irriducibile sia all'identità assoluta con il resto dell'essente sia alla differenza altrettanto assoluta e portatrice di dominio dentro la comune casa che tutti i viventi ospita. Il paradigma postumano va coniugato con la fondamentale asimmetria dalla quale scaturisce un'«umanità plurale, più consapevole di dover ancora e continuamente guadagnare se stessa» (M.T. Catena). Ed è proprio questo guadagno il frutto più maturo delle prospettive oltrumanistiche, consapevoli che non c'è una «meta definita» nel cammino di questo «essere instabile e manchevole» che «trascende continuamente se stesso» (F. Gambardella). E quindi «se qualcosa siamo, siamo un passaggio in via di passarsi» (M.T. Catena), siamo cioè tempo incarnato, sia come individuo sia come specie; tempo consapevole di se stesso, nel quale il corpo individuale e collettivo si protende

verso il futuro sulla base della memoria personale, biologica e storica. Si comprende così che una delle illusioni generate dalla cultura digitale è l'abbandono della corporeità a favore di una mente pensata ancora una volta come separata dal corpo, pensata come pura potenza formale e sintattica da trasportare su supporti più resistenti e più duraturi rispetto alla materia biologica di cui siamo fatti.

Il *post* dell'umano non sarà costituito da robot o da androidi diventati padroni del mondo ma da quella fusione di biologico e protesico che l'umanità è da sempre. Naïef Yehya (*Homo Cyborg*, Eleuthera 2004) afferma che non bisogna confondere entità diverse come - appunto - i robot, gli androidi e i cyborg. I robot esistono da decenni e lavorano instancabilmente in contesti differenti. Gli androidi, rappresentano il futuribile di macchine antropomorfe che perfettamente coscienti di esistere. Il cyborg, invece, costituisce il presente poiché è l'accostamento e la fusione operativa di un organismo biologico con una macchina: dall'automobilista con le mani sul volante e i piedi sui freni al malato di cuore dotato di pacemaker, dal ciclista a chi fa uso di lenti a contatto. È ovviamente un cyborg chi è connesso in ogni istante a una Rete.

**La potenza del paradigma**

Coniato nel 1960 da Clynes e Kline per indicare un uomo migliorato e potenziato al punto da riuscire a sopravvivere in un ambiente non terrestre, il termine cyborg è quindi diventato un potente strumento di comprensione di ciò che caratterizza l'umano da sempre ma che oggi mette in discussione i paradigmi più consolidati, le differenze di sesso, classe, etnia e persino specie, mediante un'accelerazione di quel processo *ibridativo* che costituisce un dato antropologico costitutivo dell'*Homo sapiens*.

Ciò che *Artefatti* vuole sin dal titolo indicare e proporre è dunque «non *umanesimo*, né *post-umano* e tantomeno *trans-umano*, piuttosto è un'umanologia cioè di cui qui si tratta» (M.T. Catena). Un'umanologia radicata nella nostra identità temporale, tecnica e costitutivamente plurale. L'oltre dell'umano sarà, perché l'umano è da sempre questo andare. Ma non sarà nelle forme di un'ossimorica vita senza corpo né in quelle di un dominio degli apparati tecnologici sulla calda vita in divenire dei corpi. Lo sarà, piuttosto, nella inclusione delle differenze, a partire da quella che l'umano stesso è rispetto alle morte cose. Tutto questo conferma la centralità del dispositivo concettuale chiamato «postumano» all'interno di una filosofia che voglia pensare il presente e i movimenti di delocalizzazione identitaria che lo attraversano.

*In «Artefatti. Dal postumano all'umanologia», edito da Mimesis per la cura di Maria Teresa Catena, si indaga l'alterità: l'animale, la macchina, il sacro. La nostra specie non vive isolata. Da sempre l'organismo biologico sperimenta la fusione con «corpi» tecnologici*



Manuela De Leonardis

Orland in 3D: questa è la nuova dimensione usata dall'artista e performer francese (Saint-Etienne 1947, vive a Parigi) per esporre il suo pensiero. Il corpo (il suo) c'è, ma per la mostra *The Metamorphoses of the Virtual. 100 Years of Art and Freedom* all'Officina delle Zattere, in occasione della 55/ma Biennale d'Arte di Venezia (fino al 31 dicembre), si tratta di autoritratti «senza pelle» in cui i movimenti ricreati virtualmente seguono le movenze di performance del passato.

**INTERVISTA** • La performer Orland è a Venezia per «The Metamorphoses of the Virtual»

## Il mio autoritratto senza pelle

La dimensione virtuale è un ulteriore passaggio nell'esplorazione della trasformazione del suo corpo?

È la prima volta che lavoro in 3D, ma ho sempre usato la tecnologia. Anche la ricerca dei materiali fa parte dei miei interessi. In passato ho usato il marmo, la resina, la plastica, la stampa tridimensionale o la biotecnologia. Amo la connessione tra arte e scienza perché le innovazioni maggiori oggi non si trovano in ambito artistico, ma in medicina, biologia, genetica. L'arte ora è solo ripetizione. *Skinned Liberty* è il mio modo per esplorare la libertà. Nel video mi muovo lentamente ripetendo alcune performance e si vedono anche immagini del mio cranio. Non sono semplici radiografie perché sono visibili anche gli impianti degli interventi che fanno parte delle mie performance precedenti. È come uno streapthead della pelle.

Quando ha iniziato a usare il suo corpo come scultura, negli anni '60, c'era volontà di trasgressione?

Era un modo per parlare delle donne in

un'epoca in cui non c'era uguaglianza. Era difficile andare da sole al bar o in giro per la strada, tanto più parlare di contraccezione o aborto. Ho usato il mio corpo per dimostrare la mia opposizione a questa condizione. Prima affermavo di essere umanista più che femminista, oggi invece penso che sia più importante la definizione femminista. Siamo al centro di un'involuzione che ha portato milioni di donne a non avere diritti, né alcuna sicurezza.

Non parlo solo di Africa o India, ma anche della stessa Francia. Tante persone negano la situazione pensando che il femminismo sia qualcosa *old style*, ma la realtà è molto diversa. È la più grande «apartheid» che c'è al mondo, anche nell'arte la percentuale di successo per le donne è molto limitata. Dove insegno, circa il 70% degli studenti sono donne e a seguito diventa difficile per loro continuare la carriera.

Cambiate volto e corpo ha in sé un desiderio di annullarsi per rigenerarsi sfidando la natura?

Odio la natura. La natura mi uccide come uccide tutti. Chi dice che questo deve essere il mio naso o la mia bocca? Io non la accetto e provo a reinventarmi creativamente scolorendo me stessa. Posso cambiare in continuazione, del resto penso che il nostro primo volto sia una maschera, mentre quello che si crea per conto proprio non lo è.

La religione vuole che accettiamo il nostro corpo così com'è: perché dobbiamo farlo? Sono la prima artista ad aver usato la chirurgia, quindi non sono contraria alla chirurgia in sé, ma mi oppongo alla standardizzazione della bellezza e alla conformità dei modelli. Nella creazione del mio nuovo volto mi sono ispirata a modelli precolumbiani, africani e di altre culture non occidentali. È stato un modo anche per contestare quelle stesse culture dall'interno. Tra gli indiani nativi americani, ad esempio, per una donna sarebbe impossibile diventare capo tribù. Attraverso il mio lavoro, ho preso in mano lo scettro. È una forma di femminismo.